

VERITÀ/PLURALITÀ

Poche coppie concettuali si direbbero, nella cultura e nella società contemporanea, così litigiose come quella che contempla *verità* e *pluralità*; molta filosofia contemporanea – in particolare il «pensiero debole» – ha inteso insistere sulla incompatibilità delle due, prendendo nettamente parte nella contesa in favore della seconda. Il motivo, in fondo, è noto: dalla parte della *verità* sembrerebbero infatti schierarsi, come un sol uomo, figure molto ingombranti: monolitismo, autorità, violenza, imposizione, conservazione, rigidità; invece dalla parte della *pluralità* ecco allinearsi idee ben più miti e confortevoli: varietà, autonomia, carità, libertà, progressismo, accoglienza. Ogni volta che si mettono in campo idee «forti», affermative, ogni volta che si prova a dire «le cose stanno così e non altrimenti», ci si accampa indubbiamente sotto il vessillo della verità, ma appunto in compagnia dei suoi discutibili alleati. Viceversa, ogni volta che si conviene che tutte le posizioni si equivalgono, che ciascuno è libero di pensarla come vuole, che non ha senso dire che «qualcosa è sbagliato» perché non esistono criteri validi per tutti, ci si raduna sotto le insegne della pluralità, avvolti da

un'atmosfera accogliente e confortevole in cui ciascuno si sente subito a proprio agio. Messa in questi termini la partita, evidentemente, è già segnata: molto meglio la pluralità che la verità.

In questa cornice trova posto anche una seconda coppia-scoppiata: se il primo atto vede laicamente opporsi *verità* e *pluralità*, il secondo momento del dramma si tinge di religioso, e contempla il diverbio tra *verità* e *carità*; in un recente intervento sulla stampa, Gustavo Zagrebelsky osservava precisamente che «L'ipotesi da considerare è se non sia propriamente l'odierna insistenza sulla *verità* l'elemento che, nelle società pluraliste attuali, crea divisioni e conflitti mentre le cose andrebbero all'opposto se l'accento cadesse sulla carità, capace invece di creare solidarietà, legami e convergenze» (cf. Zagrebelsky, 2007). Insomma, se allontaniamo la perniciosa idea che vi sia una verità, molti problemi si potranno risolvere agevolmente: la verità è nemica e flagello di una società pluralista, mentre la carità è ospite ovviamente gradita.

Il ragionamento si direbbe ben condotto, ma purtroppo si regge su alcune forzature che vanno smascherate comprendendo



dove il pensare è inconsistente pensare, ma anche chiedendosi a quale disagio quelle stesse forzature stanno dando voce.

Quanto all'«inconsistenza del pensare» la cosa è semplice, ed è sufficiente fare qualche banale osservazione, tratta dal senso comune.

Anzitutto, che cosa esprime la parola «verità»? *Veritas est adaequatio intellectus ad rem*, insegnavano i latini: la verità altro non è che il coincidere dei miei pensieri sulla realtà con la realtà stessa. Come insegniamo ai nostri figli, *dire la verità* è raccontare onestamente come sono andate o come stanno le cose; raccontare le bugie è alterare il racconto, di solito per sfuggire alle proprie responsabilità. Il fatto che normalmente elogiama la capacità di dire la verità – perché ammettere responsabilità o errori indubbiamente costa, tanto quanto fa maturare umanamente – mentre biasimiamo la dissimulazione, dovrebbe bastare ad insospettirci: forse la verità non è così nemica della buona convivenza, del ben vivere. In effetti *conoscere la verità, sapere come stanno le cose*, è per lo più un bene per l'uomo; immaginiamo di

vivere in un mondo in cui le informazioni di cui disponiamo siano per lo più false, cioè *non vere*: ritengo che il treno parta alle 14,50, ma invece è partito alle 14,40 e ora non posso tornare a casa; ritengo di avere in banca 1.500 €, invece ne avevo 50, ma ne ho spesi 500 e ora ho un debito che non so come saldare... Ordinariamente la vita si regge sul conoscere la verità, e infatti è quando ci sbagliamo o quando siamo ingannati che le cose precipitano. E precipitano anche nelle relazioni con gli altri, quando facciamo male i nostri conti, quando consapevolmente inganniamo e anche quando, in buona fede, ci sbagliamo.

Perché mai, allora, «insistere sulla verità» dovrebbe creare divisioni e conflitti nella società pluralista? Perché – a seguire il ragionamento di Zagrebelsky – chi invoca la verità non è disponibile a negoziare, a venire a patti, a trovare una convergenza tra il proprio modo di vedere le cose e quello altrui, mentre «condizione primaria della democrazia [...] sono la disponibilità alla ricerca di convergenze, e se del caso, l'apertura al compromesso». Chi invoca la verità sarebbe per natura un intollerante, chiuso al dialogo.

Proprio in questo passaggio si nasconde la «forzatura»: si suppone cioè che lo scopo della vita sociale (e nocciolo della democrazia) sia appunto la ricerca di convergenze, il giungere ad una mediazione tra punti di vista e pretese, senza porsi il problema di *regolarsi* – per così dire – sulla realtà delle cose, sulla *natura* delle cose avrebbero detto gli antichi. Il che è precisamente come dire che lo scopo di consultare vari amici circa l'ora di partenza del treno è quello di ottenere alla fine una media delle varie indicazioni, non di sapere con precisione quando il convoglio effettivamente lascerà

la stazione. Ciò che è profondamente insensato – come si capisce ricorrendo alle esperienze della vita reale, che sarebbe sempre bene consultare – è ritenere che lo scopo del dialogo, cioè del confronto tra una pluralità di vedute (dagli orari dei treni alla *natura* dell'embrione, tanto per menzionare l'estremamente facile e l'estremamente difficile, quanto all'evidenza) sia la mediazione, il negoziato delle aspirazioni e il rinvenimento di un punto di equilibrio tra esse.

Al contrario lo scopo del dialogo è sempre la ricerca della verità, il cercar di capire *come stanno realmente le cose*. Allora la pluralità dei punti di partenza, la varietà degli scorci è proprio la condizione privilegiata per guadagnare la verità, così come la tensione alla verità (che contempla sempre la capacità di mettere alla prova il proprio punto di vista) è ciò che salva la pluralità – e la stessa vita democratica – dal ridursi a negoziato, a sistema di procedure, a puro commercio di sogni o desideri insindacabili circa la realtà.

Verità e pluralità sono dunque alleate potenti, non conviventi litigiose che mal si tollerano a vicenda. Ma come la mettiamo con la carità? Qual è l'esito del secondo atto del dramma, in cui si vuol far credere che non solo verità e pluralità siano antitetiche, ma anche verità e carità?

La carità opera su un piano diverso, sul piano delle relazioni umane; la carità dice la cura, la comprensione, il calore e l'amicizia con cui reciprocamente si debbono trattare gli attori, le *persone* – non i sistemi o le ideologie – in cerca della verità; Jacques Maritain, riprendendo una formula icastica che Jean Cocteau gli rivolgeva, suggeriva che «occorre essere duri di intelletto e teneri di cuore, non molli di intelletto e duri di cuore»: i saperi, le conoscenze, vanno messe duramente alla prova (durezza di intelletto), ma tra ricercatori, politici, vicini di casa, colleghi

«potrà esserci una specie di cooperazione e di buon *compagnonnage* (tenerezza di cuore), fondato sulla giustizia intellettuale e sul dovere di comprendere il pensiero degli altri nel modo vero e migliore. Anzi, meglio: non c'è giustizia intellettuale senza l'assistenza e la carità intellettuale. Se non amiamo il pensiero e l'intelligenza degli altri in quanto pensiero e intelligenza, come potremo sforzarci di scoprire di quali verità questo pensiero e questa intelligenza sono portatori?» (Maritain, 1976).

Allora si può arguire che verità, pluralità e carità giocano nella stessa squadra, mentre i veri avversari sono l'individualismo, la superficialità, l'indisponibilità a ragionare e – in radice – quell'inclinazione a confondere la *felicità* con la *facilità* che fa distogliere lo sguardo dalla verità delle cose più per le esigenze che ne derivano nell'ordine della responsabilità e dell'impegno, che non per ciò che ne consegue nell'ordine della conoscenza e del sapere. C'è, come si suggeriva sopra, un secondo aspetto di cui tener conto, al di là di un modo discutibile di articolare il pensiero: qual è il disagio che emerge? Perché, specie in Italia, ripetutamente si propone il conflitto tra verità, pluralità e carità? Scrive ancora Zagrebelsky: «La scienza gonfia, la carità edifica [...] C'è qui in nuce la contrapposizione tra l'arroganza della verità e l'umiltà della carità. La prima – a dispetto di tutte le proclamazioni in contrario da parte degli interessati – cerca la potenza e il potere, la seconda ne rifugge, ed essendo il potere essenzialmente conflitto, competizione e perfino sopraffazione, si comprende facilmente come ogni religione della verità corre il rischio di alimentare tutto questo». È caricaturale e inconsistente quest'immagine della religione – o della Chiesa cattolica, nella fattispecie proposta da Zagrebelsky – legata alla verità e *perciò* trasformata in

un luogo di potere che cerca di piegare con la sopraffazione la società pluralista al proprio interesse. Ma nella caricatura, che va denunciata come tale, va tuttavia colto un problema: qual è il modo con cui gli uomini si invitano alla ricerca della verità sull'umano e sull'umanità dell'agire? Ecco il problema, ecco un aspetto importante e quasi *metodologico* della cosiddetta «questione antropologica».

Nel discernimento dell'umano non è efficace muoversi come se si facesse della matematica, semplicemente stabilendo assiomi e deduzioni logiche e assegnando agli alunni i compiti per casa: occorre ragionare bene (il che significa fare buona filosofia, buona epistemologia, buona metafisica...), ma occorre anche farsi compagni di strada, lasciarsi sorprendere e soprattutto – come amava dire ai teologi H. De Lubac – «dare copertura esistenziale al proprio insegnamento». Ciò che l'uomo è tenuto a fare, in particolare in una società pluralista, non è «imporre il proprio punto di vista vero agli altri con la violenza [...] In realtà – scriveva ancora J. Maritain – l'animale ragionevole è tenuto, in virtù della sua natura, a cercare di condurre i propri compagni a partecipare di ciò che egli conosce o pretende di cono-

scere come vero e come giusto, non con la coercizione ma con mezzi razionali, e cioè con la persuasione. E il metafisico, proprio perché ha fiducia nella ragione umana, e il credente, proprio perché ha fiducia nella grazia divina e sa “che una fede imposta è ipocrisia detestabile a Dio e all'uomo”, come dice il card. Manning, non fanno ricorso alla guerra santa per rendere accessibile agli altri la loro “verità eterna”; essi si richiamano alla libertà interiore degli altri, offrendo loro sia le dimostrazioni, sia la testimonianza del loro amore» (Maritain, *op. cit.*, 64).

Verità, pluralità e carità giocano assieme nella ricerca della realizzazione dell'uomo, ed è bene richiamarlo se qualcuno suggerisce opposizioni artificiose; ma è anche importante capire che, nell'umano, la verità che insieme si va cercando (e che emerge non nella media di tutte le posizioni ma nel confronto serrato tra le posizioni e gli argomenti che le sostengono) transita più serenamente lungo le vie dell'educazione e della cultura che non lungo quelle – pur importanti e irrinunciabili – della legislazione e degli *spot* televisivi che, specie se diventano vie preferenziali, rischiano appunto di far pensare all'amaro sapore della coercizione.

Bibliografia

MARITAIN J. (1976), *Tolleranza e verità*, in ID., *Il filosofo nella società*, Morcelliana, Brescia 1976, 69s.

ZAGREBELSKY G., *La Chiesa, lo Stato e l'arroganza della verità*, in «la Repubblica», 14 settembre 2007, 1.